



Il migrare delle rondinelle.

Nel ricordo dell'infanzia, bagàì dello zio, la famiglia di mezzadri dei Cucchi cittadini, Olivo e la sempre vivace Helène, dopo le fatiche tra i boschi e le pietre della "carriera", godono della bella casa sul colle della luminosa Vallorbe, non lontana dalla frontiera franco-svizzera.

Ora coltiva ancora l'hobby della genziana, ma - forse – arriverà anche il ritorno alla Locatello della moglie, perché Valle Imagna pur sempre è!...

A Capizzone il medico non lo vedevamo molto di frequente.

Noi eravamo diciassette in famiglia e c'è stato posto per tutti. Prima abitavamo alla Tezza, verso la Botta di Capizzone: la casa e i terreni erano di proprietà della famiglia Cucchi di Bergamo e noi facevamo i mezzadri.

Io mi chiamo Facchinetti Olivo¹ e sono del Trentaquattro, originario di Capizzone. Mio papà faceva il boscaiolo: lui ha battuto tanto la Francia, pur essendo venuto per un breve periodo a lavorare anche in Svizzera. Anche tutti i miei fratelli hanno emigrato, molti qui in Svizzera, a *Neuchâtel*, meno l'ultimo, che è rimasto in Italia. Ogni anno ce n'era uno che partiva, a volte anche due. La mia mamma è morta giovane, all'età di sessantaquattro anni. Due fratelli vivevano qui, a *Vallorbe*, di fronte alla segheria, mentre una sorella ha sposato la guardia forestale della stessa cittadina. La Gina, invece, la più anziana, vive a *Neuchâtel*.

Alcuni fratelli, però, sono morti ancora piccoli. Un fratello, ad esempio, da bambino è stato soffocato da una castagna: c'era una donna anziana, che abitava vicino a noi, la quale gli aveva dato una castagna; quello l'ha inghiottita intera e rimase soffocato! Ah, erano molti i bambini che morivano in questo modo, anche banali incidenti domestici, eh! Pensate, inoltre, che a quel tempo si moriva ancora d'appendicite! Specialmente noi, poi, che abitavamo lassù, sopra Capizzone, in luogo isolato e distante dal centro del paese, il medico non lo vedevamo molto di frequente!...

Una famiglia di mezzadri.

Della mia infanzia, a Capizzone, mi ricordo che d'estate, la domenica, quando arrivavano su i padroni, i Cucchi, noi andavamo

1 Questa testimonianza è stata offerta da Olivo Facchinetti, nato a Capizzone (Bg) il 4 novembre 1934, durante una intervista effettuata il 28 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di Vallorbe (*Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.42'26". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000092, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

giù in villa a giocare alle bocce, perché loro avevano il campo da gioco. Mi ricordo che loro, i padroni, non si abbassavano a raccogliere la boccia: eravamo noi ragazzini, delle famiglie contadine e di mezzadri lì intorno, a raccogliere le bocce e a dargliele loro in mano! Ci chiamavano appunto per quel motivo! Scendevano anche il papà e gli altri anziani, che vivevano nei paraggi, a giocare a bocce con i padroni.

Io ho fatto solo la quarta elementare, perché c'era sempre da lavorare: la mia famiglia allevava due o tre mucche, non di più, giusto per avere qualche cosa da mangiare. Prima di andare a scuola, la mattina c'era sempre qualche lavoretto da fare in casa. Noi andavamo a scuola a Ceresola perché, abitando alla Tezza, eravamo più comodi a raggiungere la scuola in quella contrada di Berbenno, anziché scendere fino a Capizzone. Ah, ci facevano saltare fuori presto dal letto, pur non avendo nessuna sveglia! La mamma si alzava prima ad accendere il fuoco, poi aveva le mucche da mungere e ci preparava la colazione: un po' di latte, allungato con l'acqua, così da farlo diventare di più! Tutti i giorni io facevo ritorno a casa per il pranzo di mezzogiorno: c'era la ricreazione anche a scuola, ma solamente per coloro che abitavano più lontano. All'interno dello "stallo", dove c'era la scuola, facevano anche da mangiare (per coloro che si fermavano) e celebravano pure la messa, perché c'era la chiesa. Noi andavamo a scuola la mattina e anche il pomeriggio. A mezzogiorno, la mamma preparava un po' di polenta, un cotechino o un pezzo di stracchino. A volte preparava anche la pasta, che faceva lei in casa, perché noi coltivavamo pure un po' di frumento, ma soprattutto molto granturco: la farina la portavamo poi a Ponte Giurino, per farla macinare. I nostri padroni, i Cucchi, non erano nemmeno proprio cattivi: mio papà non si lamentava della mezzadria. C'era un uomo, il *Bèpo* di Lagrate, che si occupava, per conto del padrone, dei terreni che noi coltivavamo: lui passava ogni tanto a vedere le coltivazioni, perché c'erano mele, pesche... la parte di frutta che spettava al padrone noi dovevamo consegnarla a questo

Bèpo, il quale era incaricato per la vendita. Io a nove o dieci anni avevo già smesso di andare a scuola, ma mi hanno subito mandato a fare il *bagài*². Fintanto che andavo a scuola, dovevo lavorare anche in casa e nella campagna.

Poi, invece, mi hanno mandato da mio zio, che abitava a Capizzone nella contrada *Càer*, a fare il *bagài*: la sua era una famiglia numerosa, con sette figli. Noi, però, lassù a casa, eravamo talmente in tanti, che il mio papà gli aveva chiesto se io potevo scendere ad aiutarlo.

Noi avevamo su tre o quattro mucche, ma eravamo in tanti! Laggiù, a fare il *bagài* dallo zio, rimanevo anche a dormire la sera: mi davano da dormire e da mangiare, ma nessuna paga! A casa mia non riuscivamo più a starci tutti: dormivamo in quei sacconi di foglie di granoturco, in quei *canù*³, ma ci alzavamo la mattina con tanti di quei pidocchi addosso! A fare il *bagài* sono rimasto giù tre o quattro anni, fino a quando ho avuto l'età per emigrare in Svizzera. Infine sono arrivato qua, a *Vallorbe*, nel Cinquantadue e sono sempre rimasto qui.

Emigrare era una necessità.

La decisione di emigrare si è imposta da sola, come una necessità: a casa eravamo così tanti che... per forza bisognava andare a guadagnare da mangiare da qualche parte! I miei fratelli erano già emigrati a *Neuchâtel*: a mano a mano che si raggiungeva l'età di diciassette o diciotto anni, ma anche prima, si partiva! La mia prima valigia era di cartone: me l'aveva preparata la mamma, la prima volta, e ci aveva messo dentro ancora quei calzini che confezionava lei! Il giorno della partenza, lei piangeva e mi diceva: "Fai attenzione e scrivi ogni tanto!...".

- 2 Servitorello non retribuito, solo con vitto e alloggio, per servizi vari; al massimo una modesta retribuzione a fine campagna, ma direttamente al padre...
- 3 In realtà erano usate le foglie delle pannocchie (cioè gli *scartòss*) di grano saraceno. Il *canù* era il torsolo interno, che portava i chicchi, tolti i quali, finiva sul camino o nella stufa.

Adesso non sono più capace nemmeno di scrivere, perché uso soprattutto il telefono per comunicare.

Il papà, invece, era già un po' più forte e accettava con più facilità l'idea della partenza. Quando sono partito la prima volta, ero assieme ai Capelli, quei boscaioli originari della contrada Campagnola. Eravamo in cinque o sei: assieme erano partiti pure il *Pàol* e il *Bèpe*, i fratelli di Vittorino Pellegrini che oggi abita a *Le Brassus*. Il *Bèpe*, specialmente, che lavorava nei boschi, durante l'autunno andava a raccogliere le genziane sui monti, per fare i liquori.

Dalla Tezza siamo scesi a Lagrate a piedi, per prendere la corriera: da Lagrate a Bergamo in corriera, poi fino a Briga con il treno. In questa ultima località di frontiera ci siamo fermati per la visita medica obbligatoria.

Tutti gli anni, ogni volta che espatriavamo, all'inizio della stagione], c'era da sostenere la visita medica! Ci facevano spogliare tutti nudi: eravamo lì in fila indiana, come i soldati, e passavamo davanti al dottore! Peggio che gli animali! Nel Cinquantadue disinfestavano ancora, entrati in quel salone di Briga, ma la doccia non ce la facevano più: si limitavano alla schermografia e al prelievo del sangue! Alcuni venivano respinti, perché ammalati o ritenuti non idonei al lavoro: ah, era triste ritornare indietro, perché scartati alla visita medica, eh! Ripartito da Briga, dal treno sono poi sceso a *Vallorbe*, assieme a mio fratello: siamo arrivati verso le quattro e un quarto del pomeriggio (eravamo partiti da Bergamo alle sette della mattina) e come recapito avevamo quello del nostro padrone. Quella prima sera abbiamo dormito al piano superiore del magazzino: sotto c'erano i camion e al piano superiore avevamo su un po' di paglia come giaciglio.

Il giorno dopo, quel padrone ci ha accompagnati su allo *Chalet Capt*, una baracca nella foresta, distante circa quattro chilometri da *Le Sentier*, dove siamo stati poi alloggiati per tutta la stagione.

L'anno successivo, invece, siamo rimasti qui, a *Vallorbe*, a cavare le pietre da quella "carriera"⁴ in vista sulla strada che sale alla *Vallée*.

Quell'anno noi abbiamo perso tutti i nostri soldi!

Lassù, allo *Chalet Capt*, noi dormivamo in territorio svizzero, ma lavoravamo su quello francese. Con noi c'erano anche i Capelli di Berbenno, padre e figlio: loro andavano a lavorare per proprio conto, ma la sera dormivamo nella medesima baracca.

Vi racconto questo fatto: una volta, questi avevano acquistato del vino in Francia, perché era meno caro, e l'avevano portato in Svizzera. Qualcuno ha fatto la spia e, un giorno, a mezzanotte, erano arrivati su i doganieri nella nostra baracca per una perquisizione: avevamo preso uno di quegli spaventi! Quei doganieri ci avevano detto:

“Voi andate là, in Francia, a comperare il vino, poi lo portate qui, ma non avete il diritto di fare questo!”.

La baracca era appena al di là del muro di frontiera, quindi il vino l'avevamo lasciato nascosto al di là del muro, in territorio francese, dove lavoravamo. Il vino non ce l'avevano dunque trovato in baracca: con noi portavamo magari solo una bottiglia per la cena, ma il resto lo lasciavamo in territorio francese. Dove c'era la baracca, non avevamo nemmeno l'acqua, che andavamo a prelevare da un lontano “coperchio”⁵, per fare da mangiare: a volte, assieme all'acqua, tiravamo su anche topi morti e marci! Ah, eravamo provvisti di anticorpi!

Lassù, in baracca, lavoravamo tutto il giorno, dalle prime luci della mattina fino alle ultime della sera: lavoravamo solitamente a contratto, prendendo in relazione ai metri cubi di legna lavorata, e il pagamento avveniva al termine del taglio del lotto di bosco assegnato. Dalla baracca al posto di lavoro, in territorio francese, ci

4 Dal francese *carrière*, cava di pietre.

5 Era il nome per indicare la cisterna per la raccolta di acqua piovana proveniente dal tetto della baracca o *chalet* delle vacche, alle quali una conveniente conduttura offriva l'abbeverata appena sotto la costruzione

Olivo Facchinetti (accovacciato); gli altri sono il fratello Battista e gli amici Capelli. Vallorbe, 1959.



saranno stati due chilometri. In baracca rimanevamo tutta la stagione, eh, fino alla conclusione del lavoro: quel primo anno eravamo scesi una sola volta a piedi, avendo bisogno di soldi per acquistare il cibo necessario.

Eravamo andati dunque dal padrone, che abitava a *Vallorbe*, perché non avevamo in tasca nemmeno i soldi necessari per prendere il treno. Lassù, allo *Chalet Capt*, ci eravamo trattenuti nel Cinquantadue e nel Cinquantatrè.

L'ultimo anno, però, quel padrone non ci aveva pagato, mentre lo stesso si era impegnato a farci tagliare un bosco, sulla strada che sale alla *Vallée*, e quindi la sera prima ci aveva accompagnati sul posto, indicandoci il lavoro: però il giorno successivo arrivò la prima abbondante nevicata!

Era appena il mese di novembre e quella mattina, là nel bosco, c'era giù tanta di quella neve! Non potendo lavorare, siamo scesi dal padrone per ritirare i nostri soldi di tutta la stagione, e poi fare ritorno in Italia. Avevamo detto:

“Tiriamo assieme i nostri conti e ritorniamo in Italia!...”.

Niente da fare! Quel padrone ci aveva imposto:

“Prima fate questo lavoro, solo dopo andrete in Italia!...”.

“Non saliremo a lavorare nel bosco ormai coperto di neve!...”, gli avevamo risposto.

Nell'impossibilità di eseguire quell'ultimo lavoro, il padrone non ci ha pagata tutta la campagna della stagione! Avevamo lavorato tutto l'anno e non avevamo preso niente! Ah, quella è stata una brutta esperienza, eh! Eravamo stati anche da un avvocato di Losanna, che però ci aveva detto:

“Dovevate portargli via qualche cosa, ad esempio una pala meccanica, e poi gliela bloccavate!”.

Insomma, non eravamo riusciti ad ottenere nulla perché, quando lavoravamo per quel padrone, non c'erano impegni scritti, non c'era nulla di formalizzato!

Quel padrone aveva sì pagato i nostri conti, dove eravamo andati a fare la spesa, ma nient'altro! Quell'anno noi abbiamo perso tutti

i nostri soldi! Solitamente, quando facevamo gli accordi con i padroni, tutto avveniva sulla parola: essi ci accompagnavano nel bosco, ci facevano vedere il lavoro da fare, concordavamo a voce il costo al metro cubo e basta. Insomma, per tutto il lavoro effettuato durante quella stagione, avevo preso solamente cento franchi! Che miseria! L'anno successivo, però, abbiamo lavorato a *Vallorbe*, in una carriera, dove siamo rimasti quattro anni, fino al Cinquantasei. Infine, nel Cinquantasette, siamo andati a lavorare per la *Commune* di *Vallorbe*.

Il lavoro in cava.

I primi anni di Svizzera, per almeno cinque o sei stagioni, abbiamo dormito in una baracca, sulla paglia: eravamo in cinque o sei e il cibo ce lo cucinavamo da noi, utilizzando una piccola stufa. La mattina ci alzavamo alle cinque e a volte lavoravamo fino alle undici di sera, facendo luce con quelle lampade a gas, a carburo. Prima di andare al lavoro, la mattina uno di noi faceva bollire l'acqua, nella quale poi versavamo scatole di latte condensato. Non avevamo le scodelle, quindi tagliavamo a metà i contenitori della confettura, dentro i quali mangiavamo pane e latte. Poi salivamo a piedi alla cava, attraverso il sentiero del bosco, ma ci voleva circa un quarto d'ora.

Il lavoro nella carriera consisteva in questo: facevamo brillare le mine, dopo avere fatto con il compressore i buchi nella roccia, per inserire la carica; in questo modo si produceva la ghiaia, per le strade.

A mezzogiorno non rientravamo in baracca, ma ci fermavamo lassù, in cava, e accendevamo un fuocherello per cucinare qualche cosa di veloce: solitamente, però, mangiavamo un po' di confettura, un pezzetto di formaggio... ma sempre così a freddo. La polenta a mezzogiorno non la facevamo mai, perché occorreva troppo tempo, invece a volte la preparavamo la sera, in baracca, ma non più di una volta o due la settimana.

Solitamente era mio fratello che andava a fare la spesa: lui, una

volta la settimana, ordinava la merce al magazzino, che poi ci veniva recapitata in baracca. Poi la spesa la dividevamo in parti uguali tra di noi. Nella mia squadra eravamo in cinque o sei e il fratello faceva un po' da capo e si interessava lui di tutto. I primi anni che ero qui, nell'autunno, quando le mucche scendevano dai monti, andavamo a raccogliere anche la genziana: interrompevamo il lavoro nella cava e salivamo sulla montagna a raccogliere la genziana, rimanendo lassù fino alla prima neve.

Il lavoro consisteva nello strappare la radice e, tolta la foglia, ripulirla dal terriccio e raccoglierla nei sacchi: altri sarebbero poi saliti a caricarla e a portarla via sui camion, nei luoghi della distillazione.

Anche per quel lavoro ero pagato a cottimo: mi davano diciotto o venti franchi al quintale! Ah, era un lavoro che rendeva, in quel periodo! *Pòta*, a quei tempi, nel Cinquantadue, prendevamo solo un franco e ottanta o due franchi all'ora, dunque conveniva lavorare a cottimo.

In Svizzera ho messo su casa e famiglia.

Durante i primi anni di permanenza in Svizzera, noi Italiani ci trovavamo ogni tanto, soprattutto la domenica pomeriggio, perché la mattina dovevamo lavare le nostre cose, dato che qui non avevamo donne!

Il sabato lavoravamo tutto il giorno, a volte anche la domenica, almeno fino a mezzogiorno, perché la sera solitamente andavamo su al *Piguet Dessus* a ballare. Alla *Vallée* c'era il *Piguet Dessus*, mentre qui gli Italiani andavano a un altro *Piguet*, che è in territorio francese: salivamo a piedi, c'erano due chilometri di strada da fare ed era sempre una continua processione di gente che saliva. I rapporti con gli Svizzeri all'inizio non erano facili e i primi anni la vita per noi è stata un po' dura.

Quando noi ballavamo, gli Svizzeri ci osservavano con circospezione, perché eravamo stranieri; adesso le cose sono cambiate, però gli Svizzeri sono ancora freddi anche al giorno d'oggi. A

quei tempi loro ci chiamavano *macarunì*⁶ e noi li chiamavamo *bacà*⁷! Io mi sono sposato nel Sessanta: in quel periodo ero ancora stagionale e dovevo fare come la cicala, cioè risparmiare e mettere da parte l'estate, per potere mangiare l'inverno.

Ci siamo sposati qui e abbiamo festeggiato al *Mont d'Or*, un ristorante frequentato dagli italiani, perché anche la moglie si trovava qui a lavorare. Abbiamo quindi messo su casa e famiglia qui, in Svizzera, con due figli, uno nato nel Sessantuno e l'altro nel Sessantaquattro.

Attualmente non abbiamo ancora deciso se rientrare definitivamente in Italia: per il momento andiamo e ritorniamo.

Quando diventeremo vecchi, dovremo di necessità fare la non facile scelta: o qui o là, perché spostarsi con la macchina non è sempre facile.

L'anno scorso siamo andati in Italia sette o otto volte e i figli, però, si sono sposati qui, uno con una svizzera, l'altro con un'italiana. Io sono in pensione già da cinque anni, ma faccio ancora alcuni lavoretti: in questo momento, ad esempio, sto costruendo un muro di fianco alla strada. Noi abbiamo sempre lavorato e bisognerà fare ancora qualche cosa.

Comunque, nonostante tutte queste considerazioni, per trarre un veloce bilancio della mia esperienza di emigrante, dico che, se dovessi o potessi ritornare indietro, rifarei ancora quello che ho fatto! Chiedete anche a mia moglie che cosa ne pensa...

[A questo punto del racconto, interviene la signora Elena Calderoli⁸, moglie di Olivo].

6 Noto termine spregiativo con il quale gli stranieri sempre ci hanno chiamato!

7 Paesani contadini, ma era il contraccambio per noi di indicare i francesi del luogo...

8 Questa testimonianza è stata offerta da Elena Calderoli, nato a Locatello (Bg) il 14 luglio 1938, durante una intervista effettuata il 28 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di Vallorbe (*Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*). Durata: 1.42'26". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000092, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Ho conosciuto mio marito durante un ballo alla Vallée.

Io rientrerei subito in Italia, perché là a Locatello ho l'appartamento. Sono una Calderoli, originaria di Locatello, e ho conosciuto mio marito qui alla *Vallée*: lui, con la sua bicicletta, saliva quasi sempre il sabato sera. Ah, quante ballate in quegli anni! Io, a dire la verità, a parte quando andavo a fare la mia spesa, non ho mai avuto rapporti con gli Svizzeri: per me, alla *Vallée*, era come essere in Italia, perché in quel periodo c'erano qui moltissimi Italiani. Le ragazze italiane, in genere, piacevano ai giovani Svizzeri, perché avevano un altro modo di rapportarsi, un altro stile di vita, ma sono state poche quelle che hanno sposato uno svizzero. Le Italiane, negli anni Cinquanta, non erano interessate a sposare gli Svizzeri e solitamente facevamo già gruppo tra di loro. Noi non andavamo a cercare gli Svizzeri, perché stavamo solitamente tra di noi! Andavamo a ballare al *Piguet Dessus*, al *Café de la Poste*, al *Lyon d'Or*! Partivamo il sabato sera e facevamo ritorno a casa la domenica mattina! Insomma, con il ballo... ci abbiamo dato dentro alla buona di Dio! Però io non ho mai ballato con uno Svizzero; va anche detto che, solitamente, gli Svizzeri non venivano nemmeno dove eravamo noi. Ah, gli Svizzeri sono troppo freddi! Ah, quante ne abbiamo combinate in quel periodo e... quante multe! Partivamo in tre, io, mia sorella Angela e l'amica Rosa Berizzi, su una sola bicicletta! La sera i gendarmi, che sapevano come viaggiavamo, ci aspettavano e si nascondevano dietro la chiesa. Anche il sabato sera eravamo in giro tutte tre assieme. Ci mettevamo d'accordo e dicevamo: "Anche se abbiamo i fidanzati, al ritorno facciamo la strada tutte tre assieme!...". Andavamo a ballare anche la domenica sera: a volte arrivavamo a casa il lunedì mattina, indossavamo il grembiule e andavamo direttamente in fabbrica. Una volta era sceso a trovarmi il mio papà, che allora lavorava a *Delemont*. Rientravo a casa alle tre della mattina e l'ho trovato fuori dell'alloggio che mi aspettava, perché aveva trovato la porta chiusa a chiave! Scendeva tanta di quella neve! Arrivata in prossimità dell'abita-

zione, dico alle altre compagne:

“Madonna! Ragazze, c’è qualcuno davanti alla nostra porta di casa!...”.

Era il papà Innocente, il quale, vedendoci, ci dice:

“E’ questa la vita che fate?...”.

“Non mi lasci ballare là a Disdiroli, quindi devo andare a ballare da qualche altra parte, o no?...”, gli ho risposto.

Noi eravamo sempre tutte tre assieme.

Il lavoro in fabbrica.

Io sono venuta qua nel Cinquantasei e ho fatto quattro anni alla *Vallée*, insieme a mia sorella Angela: io, la mia gemella e la Rosa Berizzi eravamo arrivate qua la prima volta il “giorno della merla”⁹, nevicava e faceva un freddo cane. Lavoravamo tutte tre assieme, nella stessa fabbrica di orologi, con un padrone bravo e comprensivo! Più tardi, io sono scesa a lavorare a *Vallorbe*, sempre in una fabbrica di orologi, dove però mi hanno fatto un gesto che non mi è piaciuto affatto: mi avevano cioè presa per un braccio e scossa! Invece di spiegarmi le cose, il capo del mio reparto mi aveva presa per un braccio e scossa con gesto manesco! Io non ho accettato il fatto e gli ho detto:

“Se non volete rispettare me, rispettate almeno lui”, dato che aspettavo un bambino.

Quindi ho preso le mie cose, sono andata dal padrone e gli ho detto:

“Scusatemi, ma io prendo le mie cose e vado via!...”.

“Ma... che cosa è successo?...”, mi ha chiesto.

“E’ successo che c’è da parlare e non da essere maneschi con le persone!...”, gli ho risposto.

Per di più quel capo era un italiano pure lui, eh, non uno svizzero! Così, pure essendo incinta di sei mesi, sono ritornata alla

9 Gli ultimi tre giorni di gennaio, ritenuti da noi “prealpini orobici” i più freddi dell’anno.

Vallée e ho ripreso a lavorare nella fabbrica dove ero prima: il giorno dopo avevo ripreso il vecchio posto di lavoro! Io sono venuta a *Vallorbe* solo dopo il matrimonio, perché prima stavo di residenza a *La Vallée*.

Nella fabbrica della *Vallée* il capo era uno svizzero. Noi ragazze, quando siamo arrivate la prima volta, non conoscevamo una parola di francese, quindi abbiamo dovuto appoggiarci sulle interpreti. Il lavoro cui eravamo state assegnate era molto delicato: all'inizio, quando ce lo spiegavano, noi rispondevamo loro sempre di sì, ma, dato che non sempre comprendevamo l'insegnamento, eseguivamo i compiti non sempre nel modo corretto. Il nostro capo era uno svizzero e quante volte ci diceva:

“*Macarunì...*”, “*Hirondelles*”, ...

Quanti rimproveri! Con il tempo, quando ho imparato il mio lavoro e anche un po' la lingua francese, un bel giorno sono scesa nell'ufficio, dal padrone, e gli ho detto:

“Vorrei sapere se siete contento del nostro lavoro, se siete contento che noi siamo qui a lavorare!... Perché il capo ci offende sempre con queste parole! Io, adesso, sono stanca!...”.

Quando, ad esempio, arrivavamo in primavera ci dicevano:

“Ah, che belle rondinelle arrivano!...”.

Insomma, io ero scesa dal padrone a dirgli che esigevo di essere rispettata!

Il nostro unico obiettivo, in principio, era solo quello di lavorare e di risparmiare al massimo, per mandare i soldi in Italia. La festa, poi, andavo su dal Bianchi, l'impresario, a custodire i suoi quattro figli: il lavoro della domenica lo facevo per prendere qualcosa di più, così da procurarmi la mia dote. Ah, non si stava in ozio! Dovevamo aiutare in Italia il papà e la mamma, perché loro hanno visto la miseria nera là, specialmente durante la guerra. Io, ad esempio, mi sono sposata il tredici di agosto del Sessanta e ho consegnato i soldi al papà fino all'ultimo! Durante la guerra, noi eravamo ancora piccoli e i genitori avevano contratto debiti nelle botteghe, che dopo bisognava saldare! In fabbri-

ca ci pagavano ogni quindici giorni, ma i soldi li portavamo in Italia solo quando rientravamo quelle due volte l'anno. I soldi che prendevo in fabbrica li consegnavo al papà, mentre quelli che guadagnavo diversamente, cioè con il secondo lavoro della domenica o del sabato pomeriggio, li tenevo per me, per le mie spese, per la mia dote.

Io, nella mia vita, ho sempre lavorato e non mi è mai capitato che il padrone mi abbia trattenuto qualche cosa dalla paga, per miei sbagli o negligenze. Anzi, noi italiane, a forza di lavorare, abbiamo persino fatto abbassare il prezzo del lavoro! Lavorando molto, prendevamo troppo (per gli Svizzeri!). Agli Svizzeri, cioè, non andava troppo bene che noi guadagnassimo molto, quindi hanno abbassato il corrispettivo del contratto a cottimo, in altri casi invece ci hanno pagate a ore, perché diversamente la situazione non era gradita.